

Consiglio Nazionale ANPI

Chianciano Terme - 25, 26 ottobre 2014

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

SOMMARIO: **1. Un anno di eventi, in Italia e fuori;** **2. La posizione dell'ANPI su questo universo in difficoltà** (la politica, la democrazia, le riforme costituzionali, la legge elettorale, il provvedimento sul lavoro); **3. Siamo legittimati a prendere posizione su questi temi?** (Identità e autonomia dell'ANPI; il rispetto delle regole); **4. Le nostre iniziative e i nostri progetti per il 2014-2015;** **5. Le prospettive: l'ANPI verso il futuro** (memoria attiva, la formazione, i giovani, l'informazione, rinnovamento nella continuità); **6. I pericoli per la democrazia** (il fascismo, il populismo).

(*)

La Relazione che svolgerò sarà composita e non brevissima, in quanto arriva a un anno di distanza dall'ultimo Consiglio Nazionale dell'ANPI. E di questi tempi un anno significa molto: avvengono molte cose, molti cambiamenti, molte novità e tutto si riflette sulla vita della nostra Associazione.

1. Un anno di eventi, in Italia e fuori

Ricordiamo a volo d'uccello gli eventi di un anno intero. Li abbiamo vissuti, però è sempre bene metterli insieme perché hanno un significato.

(*) per ragioni di celerità si sono apportati pochissimi aggiustamenti alla relazione, così come registrata, privilegiando i contenuti rispetto alla forma letteraria.

Il governo Letta, le primarie del PD, la vittoria di Renzi, il brusco passaggio di consegne da Letta a Renzi, l'insediamento del governo Renzi (12 febbraio). Gli impegni assunti: ogni mese una riforma, il cambiamento della società e della politica, le riforme, i provvedimenti più significativi. Poi la riforma del Senato e della legge elettorale, i provvedimenti in materia economica (il famoso *bonus* di 80 Euro), il Disegno di Legge sul contratto di lavoro a tempo determinato (12 Marzo), la desecretazione degli atti relativi alle stragi, l'avvio della riforma della Pubblica Amministrazione, il provvedimento "Sblocca Italia", quelli sulla giustizia civile. E dopo, il cambiamento di passo: il programma dei mille giorni, la legge delega sul lavoro (*Job's Act*) approvata con la fiducia. Ora la Legge di Stabilità, l'attesa delle decisioni europee e il dibattito parlamentare che si preannuncia blindato. Intanto, ulteriori annunci sul *bonus* alle mamme, la valutazione sull'incremento dei posti di lavoro, e così via. Nel frattempo si sono tenute anche le elezioni europee, con il notevole successo del Partito Democratico. Questo in Italia, molto sommariamente.

Guardando intorno, un poco più in là: secondo il Pontefice, è già scoppiata la terza guerra mondiale. Di fatto, ci sono state e sono in corso tante guerre. La "primavera" del Mediterraneo, attesa con molte speranze, anche da tutti noi, è franata sotto la rinascita dei poteri militari in Egitto e dell'islamismo in diversi Paesi. In Medio Oriente c'è una difficile situazione: la guerra di Israele in Palestina e la durissima repressione a Gaza. Mentre rinasce, in altra forma, il terrorismo dell'Isis. La guerra si affaccia anche ai confini tra Ucraina e Russia: un autentico e vicinissimo pericolo per la pace in Europa. E si registra il fenomeno delle tendenze verso una destra antieuropea e xenofoba in varie parti del nostro continente. Da registrare anche la difficile formazione dei nuovi organismi europei. È uno dei difetti, evidentemente, del sistema dell'UE. Non dovrebbe essere concepibile che, svolte le elezioni il 25 maggio, le istituzioni possano entrare in funzione soltanto dal 1° novembre. Mentre imperversano i problemi, c'è

una crisi e una guerra alle porte. Dalle istituzioni europee ci aspetteremmo una maggiore celerità di fronte all'immensità dei problemi. In questo contesto c'è anche il dramma dell'immigrazione: il Mediterraneo è pieno di cadaveri. Si stanno avanzando progetti di altre misure che, peraltro, rispetto all'operazione *Mare Nostrum*, sarebbero certamente meno efficaci. L'Europa continua a promettere ma rimane sostanzialmente distaccata. Il carico è tutto sull'Italia, che non è in grado di sostenerlo fino in fondo. Eppure bisogna lodare gli sforzi di quanti si sono adoperati, in mare e a terra, per soccorrere questi sciagurati. Una grandissima parte di loro fugge da Paesi in guerra, dalle carestie, dalla fame o da altri problemi e quindi necessita di un accoglimento.

Per tornare all'Italia, dal 18 gennaio in avanti, si va consolidando l'asse Renzi-Berlusconi, il cosiddetto "Patto del Nazareno". E su questo si fondano le decisioni più rilevanti. Più volte abbiamo detto la nostra opinione ed espresso le nostre riserve su questi accordi di vertice, per di più con un personaggio che sta ancora scontando una pena accessoria ed è condannato per un reato che dovrebbe essere considerato molto grave. E soprattutto, mentre si dichiara che occorrono trasparenza e chiarezza, l'unica cosa sulla quale trasparenza e chiarezza mancano è proprio il famoso "Patto del Nazareno", del quale non si sa tutto fino in fondo. E sarebbe bene saperlo.

Vanno sottolineate poi le difficoltà dei partiti di Governo, insieme a quelle di tutti i partiti, che perdono iscritti, perdono strutture e, in particolar modo, autorevolezza, capacità propositiva e contatto con i cittadini. C'è un quadro allarmante di corruzione a tutti i livelli, con la progressiva invasione delle mafie, le quali ormai non conoscono confini e sono largamente presenti anche nei luoghi di non insediamento tradizionale, ad esempio in Lombardia.

Si registra ancora lo spostamento della Lega, l'accordo con le destre, presentandosi insieme a Casa Pound e Forza Nuova, tentando di

riprodurre in Italia un'operazione lepenista e trasformando quella che dovrebbe e potrebbe essere una legittima opposizione, in una presa di posizione politica non solo conservatrice ma anche "nera". E poi gli sbandamenti del Movimento 5 Stelle che ha deluso le attese di chi aveva pensato a un rinnovamento della politica italiana, mostrando sostanzialmente un'incapacità costruttiva. Li abbiamo visti spesso impegnati nell'ostruzionismo, senza formulare proposte concrete. Con un regime interno che sa di autoritarismo e con comportamenti non credo idonei a risolvere i problemi della vita italiana.

Per allargare il quadro della situazione, consideriamo almeno un paio di dati significativi tra i tanti che emergono. I più recenti dati ISTAT danno una disoccupazione al 12,3%, con oltre tre milioni di senza lavoro e, tra questi, una consistente e preoccupante fetta (il 36,4%) di persone inattive che un lavoro nemmeno lo cercano più, oltre a un numero elevatissimo di lavoratori precari. L'altro dato emerge da un recente sondaggio su cosa interessa di più agli italiani: al primo posto collocano il lavoro, giustamente; esattamente all'ultimo, la riforma del Senato, alla quale, invece, sono stati dedicati diversi mesi di questo primo anno di Governo.

In una valutazione complessiva va detto che siamo di fronte a una situazione difficile e precaria su tutti i fronti, interni ed esterni. Con rischi e tendenze preoccupanti per l'Italia, nella crescente difficoltà a uscire dalla crisi, mentre si spera ancora di risolverla sulla base dell'equità e della giustizia sociale. Si nota un crescente distacco dei cittadini dalla politica, l'indifferenza, la convinzione di trovarsi di fronte all'ultima spiaggia e senza alternative. C'è pochissima attenzione alle riforme costituzionali e alle questioni di fondo.

Purtroppo, devo registrare poca attenzione complessiva ai problemi veri del Paese, quelli indiscutibilmente fondamentali come la crescita, lo sviluppo, la creazione di posti di lavoro. E soprattutto la garanzia di un trattamento "dignitoso" per tutti coloro che lavorano. Si nota anche un limitato impegno – dei cittadini e delle istituzioni – sul fronte

dell'antifascismo e della democrazia. Perfino il “Movimento per la pace” è riuscito a spaccarsi in un momento come questo. Ed è certamente grave.

Bisogna notare che stanno scomparendo anche le opposizioni. In Parlamento non si capisce chi fa l'opposizione e chi è al governo. E sembra che nessuno abbia intenzione di favorire il confronto se, non appena emergono delle opinioni dissenzienti in Parlamento, ci si precipita a dire che non è corretto da questo o quel punto di vista e, in alcuni casi, si minacciano sanzioni. Intanto il pericolo dell'astensionismo resta grave e si comincia a manifestare anche in occasione di alcune Primarie, che in passato erano sembrate il punto più interessante per i cittadini, ma di recente vanno mostrando anche loro la corda, in qualche modo.

2. La posizione dell'ANPI su questo universo in difficoltà

Di fronte a un quadro così complesso, a un universo in serie difficoltà, cosa ha fatto e fa l'ANPI? Abbiamo preso posizione – nei nostri limiti, naturalmente, spesso tirati per la giacchetta da una parte e dall'altra – sulla guerra Israele-Palestina, sul conflitto Ucraina-Russia-Europa e sulla pace. Forse dovremo prenderne di più forti, in futuro, sul terrorismo islamico e su *Frontex*, sul sistema che dovrebbe sostituire l'operazione *Mare Nostrum*, per ottenere delle garanzie umanitarie che al momento non sembra possa fornire. Abbiamo cercato di attenerci a criteri generali, basandoci sempre sul diritto alla libertà dei popoli e sulla ricerca di soluzioni pacifiche, non ritenendo possibile entrare su terreni più specifici, addirittura partitici, poiché ciò avrebbe potuto determinare posizioni pericolose per la nostra unità. Ma siamo stati fermissimi per quanto riguarda la pace e la libertà, l'autonomia e i diritti dei popoli.

Attraverso un seminario previsto per i primi mesi dell'anno prossimo, cercheremo di effettuare una riflessione seria, cercando di raggiungere

una linea possibilmente unitaria, sulla complessa e controversa questione dei confini orientali e degli esuli istriani. Ci sono stati dibattiti interni alla nostra Associazione e riteniamo che la soluzione più adeguata sia quella di affrontare il tema serenamente e seriamente con l'aiuto di storici non politicamente schierati. Anche per rispetto al dolore di tante famiglie coinvolte nell'enorme tragedia dei confini orientali e costrette ad abbandonare la terra che desideravano.

Sulle questioni interne dell'Italia l'ANPI, ha preso posizioni molto nette. Prima di tutto sull'esigenza del **rinnovamento della politica**, che consideriamo il primo elemento fondamentale per chi pensi davvero a un cambiamento. Bisogna cominciare dalla politica, perché è la politica che non funziona in questo Paese, prima di ogni altra cosa. Non sono le leggi che possono aiutarci a eleggere due giudici costituzionali in meno votazioni di quante ne stanno occurring: siamo già oltre la ventesima. È la politica che non riesce a trovare accordi decenti su due figure istituzionali che dovrebbero darci una garanzia. Non di rappresentare questo o quel partito, ma di andare alla Corte Costituzionale per giudicare la legittimità delle leggi, secondo i criteri costituzionali. È la politica che ancora non riesce a superare i suoi problemi. Che in alcuni luoghi sono le connessioni con la mafia, in altri gli intrecci con la corruzione, o le forme di corruzione, anche banale, di molti Consiglieri regionali in varie parti d'Italia. Tutto ciò dimostra quanto siamo lontani da quell'articolo 54 della nostra Carta che impone, nell'esercizio delle attività e delle cariche elettive, di *“operare con disciplina e onore”*. Una politica, ancora, che non riesce a far funzionare come dovrebbe l'attività parlamentare e a creare rapporti seri e veri tra Parlamento e Governo.

Questa politica ha bisogno di essere riformata. E da qui bisogna ripartire. Chi ha pensato che si potesse riformare togliendole i fondi e riducendo le spese, ha fatto un'operazione che in parte poteva essere giustificata, ma solo in parte. Perché i partiti veri, quelli citati nell'articolo 49 della Costituzione, devono pur avere delle risorse,

senza essere costretti a cercarle in forme illecite. In ogni caso, quello delle spese non era il problema fondamentale. Il problema fondamentale sono i comportamenti, i trasformismi, le facili adesioni a questa o quella idea, con l'indifferenza per qualunque scelta necessaria. Cambiare la politica è una priorità assoluta rispetto a tutto il resto. Da questo discendono le conseguenze per i comportamenti istituzionali.

Il 12 marzo 2014 abbiamo presentato un documento con vari punti, indicando come doveva essere cambiata la politica nel nostro Paese. Naturalmente, nessuno ci ha dato retta. Questo documento lo abbiamo riprodotto recentemente, per ribadire che è la politica a dover essere riformata se non vogliamo lasciare spazio all'antipolitica, che di questa crisi si giova e in essa cresce e prospera.

Con un altro documento (aprile 2014), base di lancio per il Convegno sul tema delle riforme da noi promosso al Teatro Eliseo di Roma, abbiamo posto un'altra questione. Chiamandola non "questione di riforme", ma "**questione di democrazia**". Una questione di democrazia, perché? Perché se si mette in discussione la rappresentanza popolare e una parte dell'esercizio della sovranità popolare – riducendo o quasi azzerando una delle due Camere – e se contemporaneamente si approva una legge elettorale, come ha fatto la Camera, che non solo non corrisponde alle indicazioni della Corte Costituzionale, ma nemmeno restituisce la parola ai cittadini, consentendo ancora che ci sia un Parlamento di nominati, noi diciamo che questa è una "questione di democrazia". Sono spazi di democrazia che vengono ridotti. E questo non è mai opportuno, non è mai bene per un Paese. L'Italia deve avere una vera democrazia, deve avere una rappresentanza valida dei cittadini, deve consentire che essi esercitino appieno la sovranità popolare scritta nell'articolo 1 della Costituzione, con piena efficienza e in ogni forma possibile.

Su questo tema, appunto, abbiamo svolto all'Eliseo l'assemblea dal titolo *"Riforme, rappresentanza, coerenza costituzionale nel*

Parlamento: una questione democratica". Un appuntamento molto partecipato e che ricordo con piacere per la gioia, la cordialità, l'affetto con cui tante delegazioni di varie parti d'Italia si sono incontrate e abbracciate. Un segno che nella nostra Associazione, in mezzo al disfacimento della vita politica italiana, continuano a esserci gli elementi di solidarietà, amicizia e fraternità che l'hanno sempre caratterizzata. E sono momenti importanti anche per il nostro lavoro.

Abbiamo insistito su questa linea, non ponendoci su posizioni conservatrici, come amano dire quelli che si attengono al pensiero unico, ritenendo sia l'unica cosa che può reggerci. E insisto sul tema della riforma del Senato chiarendo esattamente il nostro pensiero. Sia chiaro una volta per tutte, per chi non l'avesse ancora capito: **non abbiamo mai detto che il Senato deve restare così com'è**. Abbiamo sempre detto, invece, che il bicameralismo perfetto alla lunga può mostrare la corda, pur se in alcuni momenti ha reso dei servizi al Paese e su questioni importanti è accaduto che un errore di una Camera fosse corretto dall'altra. Tuttavia, il fatto che ogni legge debba essere approvata dalle due Camere nella stessa forma e si inneschi questo *ping-pong*, rallenta il processo legislativo. Correggiamolo. E bastava molto poco: in Europa esistono almeno una ventina di esempi sul modo di svolgere il rapporto tra due Camere. Bastava seguirne uno e avremmo portato a casa la correzione dei difetti che l'esperienza aveva mostrato, senza strappi, senza modificare le linee portanti della Costituzione, lasciando intatto il pensiero dei Costituenti. I quali avevano voluto per l'Italia un sistema bicamerale, fatto di pesi e di contrappesi, che si poteva modificare attribuendo alla Camera gran parte del potere legislativo e lasciando soltanto ad essa l'espressione della fiducia al Governo. A patto che ciò fosse stato compensato da una serie di poteri e funzioni del Senato che avrebbero agito come garanzia.

Quello che è uscito dall'approvazione in prima lettura (8 agosto) non va bene, non è accettabile, non dico dal punto di vista giuridico – e molti

giuristi sono assai critici sul modello partorito – ma per il fatto di non corrispondere alle linee costituzionali. E perché, a mio parere – documentato – non potrà mai funzionare. Se ci pensate, il lavoro del parlamentare dovrebbe essere – poi se lo facciano bene o no, è un altro discorso – un lavoro serio in cui non c'è solo l'Aula e solo la Commissione. Un lavoro in cui il parlamentare studia quello che deve fare, studia i disegni di legge, i provvedimenti del Governo. E ci sono uffici attrezzatissimi del Senato, per esempio, pronti a fornire tutto il materiale necessario per studiare, approfondire.

Ora, vi immaginate il Sindaco di un paese o di una città, o un Consigliere Regionale, andare a Roma di quando in quando, non si capisce quante volte e come, a occuparsi del Senato? E senza retribuzione. Chi svolgerà quel lavoro preparatorio, sia pure per le poche leggi che rimarranno di competenza del Senato? E quale funzione verrà svolta, se si proviene da altre realtà, se ci si occupa di altre cose? Chi conosce un Sindaco e gli è amico sa che dice normalmente: “Non ho più tempo nemmeno per incontrarci a cena”. Deve rispondere continuamente, in situazioni difficili, ai cittadini, risolvere infiniti problemi, per la mancanza di fondi, per l'enorme quantità di impegni. E alcuni di questi andranno a fare anche il lavoro del Senato: non potrà funzionare. Se posso fare una previsione – sin troppo facile conoscendo il mio Paese, ormai da tanti anni – anche la gratuità verrà rapidamente meno, se passerà questo modello. Immediatamente si comincerà col dire che non è pensabile di andare gratis a Roma”. E ci vorrà una diaria, un compenso, persino il risparmio di spesa sarà una pia illusione. A parte il fatto che se davvero fosse un problema di risparmio – e non può essere il problema principale, è chiaro a tutti che non si modifica la Costituzione per risparmiare ma per una maggiore funzionalità – perché non diminuire il numero dei parlamentari, sia della Camera che del Senato? Otterremmo il risparmio e buoni risultati in termini di efficienza.

Come è scappato detto a diversi personaggi, specialmente in epoca più lontana, la verità è che si mira a una sostanziale **abolizione del Senato**. Praticamente, l'idea che alberga in molti è che la Camera sarà eletta con la maggioranza sicura, di qualcuno che otterrà anche il premio di maggioranza. E lì si potranno fare tranquillamente le leggi che si vogliono, si potrà persino eleggere il Presidente della Repubblica, con un buon premio di maggioranza. Il Senato diventa un organismo di serie "C", come non esiste più in quasi nessun Paese. In alcuni Paesi civili, semmai, si parla del Senato come Camera alta. Intendendo, cioè, il Senato come somma delle massime esperienze e competenze, in grado di fornire le maggiori garanzie sul piano del controllo. Vogliamo dire che la Camera fa le leggi e il Senato controlla? Ma allora il controllo dovrebbe essere sull'esecutivo, sull'amministrazione pubblica. E per questo servirebbero preparazione e serietà, perché si tratterebbe di battaglie dure da condurre.

Chi pensa invece di portare avanti modelli come quello approvato, pensa a un'altra cosa: in sostanza, pensa a un sistema monocamerale nascosto, senza avere il coraggio di dire che si passa dal bicameralismo al monocameralismo. Si arriva cioè a una conclusione lontana anni luce dal pensiero del Legislatore costituente, che voleva un equilibrio fra due Camere e un sistema quasi a orologeria di pesi, contrappesi e garanzie. Che sparirebbe completamente. Secondo noi il progetto non può essere mantenuto in questa forma. Continueremo perciò a dire la nostra opinione che – ripeto – non è conservatrice, perché sappiamo qual è la soluzione, l'abbiamo detta, esiste: innovare senza stravolgere le linee della Costituzione.

Tutto questo, unito alla legge elettorale, rappresenta un quadro veramente preoccupante. Per inciso, devo aggiungere che – chissà perché – nella legge approvata alla Camera sono state introdotte un paio di modifiche che con la riforma del Senato non c'entrerebbero e che ancora una volta si muovono in una direzione opposta alla democrazia parlamentare.

La prima è stata quella di **aumentare il numero di firme richieste per le leggi di iniziativa popolare**. Oggi, chi vuol presentare un disegno di legge di iniziativa popolare, deve raccogliere 50mila firme. Ebbene, sarebbero innalzate addirittura a 300mila senza spiegare il perché. Se esisteva un problema, era fare in modo, costituzionalmente, di vincolare il Parlamento, perché l'iniziativa popolare avesse un reale sbocco. Da anni accade che qualunque iniziativa popolare, arriva al Parlamento e lì muore. Si trattava, semmai, di garantire che fossero accolte davvero. Al contrario, si aumenta il numero delle firme. Un'operazione, ancora una volta, di riduzione dello spazio di democrazia.

Altra cosa: **l'aumento dei poteri del governo sul calendario della Camera**. Il Governo può dichiarare la priorità di alcuni provvedimenti e chiedere che siano esaminati, discussi o approvati in tempi prefissati. Il Governo acquisisce il potere di influire sul calendario della Camera, o delle Camere. È un altro dato non accettabile perché le Camere devono essere autonome. Devono tenere in conto, certamente, le priorità indicate dal Governo, ma non in termini vincolanti. Altrimenti rischierebbe di essere soffocato l'esercizio dell'iniziativa legislativa parlamentare, che passerebbe sempre in seconda fila.

Ripeto, è solo uno dei problemi. L'altro è quello della **legge elettorale**. Della quale, ora, dopo averla approvata, tutti dicono che non va bene, ma non è mai il momento per modificarla. Ogni giorno viene fuori un'idea diversa, ma non quelle che ci aspetteremmo: per esempio, restituire la parola ai cittadini per scegliere chi vogliono che vada al Parlamento, con le preferenze, i collegi uninominali, in qualsiasi altra forma, ma essendo liberi di scegliere. Non con i partiti che li nominano, come accade oggi. Di questo non si parla, nè si parla dello sbarramento, dei limiti frapposti perché i gruppi possano entrare in Parlamento. Sicché, il rischio è che una buona parte di italiani che non voglia aderire a una coalizione, non abbia rappresentanza in Parlamento.

Si parla di un'altra cosa, la più recente: se il premio di maggioranza debba essere attribuito a una coalizione o a una lista. Un puro interesse particolare dei partiti. Non riguarda molto i cittadini il problema dell'assegnazione del premio di maggioranza, li riguarda, semmai, un premio di maggioranza eccessivo, che deformerebbe, in qualche modo, l'espressione del voto popolare. Ma se si fa una scelta o l'altra, coalizione o lista, al cittadino non aggiunge nulla. Eppure negli ultimi giorni si tratta soltanto di questo. E la legge elettorale continua a rappresentare un altro strappo alla democrazia di cui nessuno parla.

L'altro tema importante sul quale esercitiamo la nostra funzione critica – e riteniamo di doverla esercitare – è il tema del lavoro. **Siamo convinti che l'articolo 1 della Costituzione, “La Repubblica Italiana è fondata sul lavoro”, non sia un'enunciazione di principio**, una dichiarazione generica, ma sia invece il cardine di tutto il nostro sistema. Allora, se l'articolo 1 scrive che la Repubblica è fondata sul lavoro e ci sono quei dati terrificanti dell'ISTAT che parlano di milioni di disoccupati, precari e persone che non hanno lavoro e non lo cercano più, si è creato un divario inammissibile. E – mi consentirete – se c'è un divario simile tra la realtà e la Costituzione, non è la Costituzione che va cambiata, va eliminato il divario. Il primo problema è fare in modo che questo principio venga tradotto nella realtà, creando posti di lavoro nuovi per sovvenire al drammatico problema dei lavoratori e delle loro famiglie. Un problema anche di dignità, non dimentichiamocelo mai: un lavoro mal pagato, non sicuro, precario incide sulla professionalità e sulla dignità delle persone. La Costituzione dice che il lavoro deve essere dignitoso e qualificante per la persona che lavora, appunto perché possa svolgere la sua funzione di cittadino, sostanzialmente.

Ebbene, questa, che doveva essere la priorità non lo è stata. Per molti mesi si è parlato d'altro. Il 6 aprile è stato presentato il disegno di legge del Governo – indicato con termini inglesi, “*Job's Act*”, in realtà con un titolo molto più lungo e complesso – e, buono o cattivo che fosse, su

quello si sarebbe dovuta concentrare la discussione. Invece si è parlato a lungo della riforma del Senato, poi di molte altre cose, e soltanto il 12 ottobre si è passati all'esame. E dopo poche ore di dibattito, la discussione sul delicato tema del lavoro – e il *Job's Act* doveva esserne la “riforma” – è stata praticamente stroncata con il voto di fiducia e il disegno di legge approvato in prima lettura. La mia opinione personale è che non ne uscirà un vero incremento dei posti di lavoro, perché, come tutti sanno, questo dipende da una crescita e uno sviluppo delle attività produttive. È la conseguenza di una politica economica, non di provvedimenti che modificano alcune regole in materia di lavoro.

Sono contento che nella discussione su quel provvedimento, sull'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, sia intervenuto persino il Presidente della BCE, Mario Draghi, per ricordare che non è con i licenziamenti che si creano posti di lavoro. Ha dovuto dirlo un uomo non sospetto di “sinistrismo”. Mentre è assolutamente pacifico che il tema non è quello, ma è la necessità di un piano organico di rinascita, sviluppo e ricerca che crei posti di lavoro. E in giro ci sono proposte anche sensate, ad esempio, per investimenti sulla tutela dell'ambiente che va in pezzi, mentre spendiamo miliardi per riparare i danni delle continue alluvioni o del disfacimento delle opere d'arte. Molti affermano che se si lanciasse un piano per la messa in sicurezza del patrimonio ambientale e artistico del nostro Paese, non si dovrebbe più spendere denaro per i danneggiamenti e si potrebbero impiegare i lavoratori, risparmiando sulla Cassa integrazione. Sarebbe meglio fossero retribuiti per lavorare in un progetto serio di questo tipo, anziché essere pagati con la cassa integrazione, per chi ne ha diritto. Ma nel nostro Paese questo sembra un tema secondario, perché non è di questo che si parla e si discute.

Ci preoccupa, naturalmente, perché è uno dei cardini della nostra funzione, della nostra attività. Non si dica che è un tema politico. È un tema costituzionale. La Costituzione parla di lavoro non so quante volte

e non solo in quell'articolo 1: nell'articolo 4 proclama il diritto al lavoro, nell'articolo 35 afferma che il lavoro deve essere protetto in ogni sua forma, nell'articolo 36 parla di una retribuzione che garantisca al lavoratore e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Tutto questo lo cancelliamo o resta una priorità assoluta? Anche qui c'è un problema di democrazia: non è democrazia compiuta quella che non consente, appunto, ai lavoratori e alle famiglie un'esistenza libera e dignitosa.

Democrazia colpita anche da diversi altri fattori, perché non credo appartengano al suo dominio gli accordi di vertice, più o meno segreti, il non lasciare spazio alla dissidenza e sostenere che il parlamentare è vincolato a una disciplina di partito, quando la Costituzione afferma che non ha vincoli di mandato e risponde a tutta la nazione. Non appartiene alla democrazia svalutare e svuotare il Parlamento, praticamente soffocandolo di decreti legge e voti di fiducia, non lasciando tempi e spazi per la discussione. E ancora, non appartiene alla democrazia fare le leggi delega – come quella sul lavoro – in maniera sicuramente e nettamente contraria al dettato dell'articolo 76 della Costituzione, in cui è stabilito che il Parlamento può delegare il Governo a fare le leggi, però a tempo determinato, per oggetti specifici, sulla base di criteri ben definiti e non per provvedimenti generici. Nel *Job's Act* non si parla dell'articolo 18, però autorevoli esponenti del Governo dicono che dell'articolo 18 se ne occuperà il Governo. Allora vuol dire che la delega è in bianco e questo non è ammissibile, non fa parte della nostra democrazia. Sono tutti aspetti dei quali non possiamo fare a meno di occuparci, se non vogliamo ridurci al silenzio, e a occuparci soltanto di memoria.

3. Siamo legittimati a prendere posizione su questi temi?

A questo proposito qualcuno ha sollevato un dubbio. Rientra nelle nostre facoltà istituzionali interessarci delle questioni che ho elencato? Rispondo nettamente e assolutamente di sì. Non saremmo

l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, quella che è regolata da uno Statuto, che ci vuole impegnati non solo per il ricordo e la conoscenza della Resistenza, ma ci impone anche di difendere e pretendere l'attuazione della Costituzione. Non saremmo noi, se tacessimo di fronte a queste cose.

Noi per primi dobbiamo avere rispetto per la nostra **identità**. Solo così lo otterremo anche dagli altri. Se mancassimo a questo dovere ci ridurremmo alle funzioni cui vorrebbero limitarci. Nessuno avrebbe nulla da ridire se l'ANPI si limitasse a depositare corone e celebrare ricordi. Cominciamo a dare fastidio, invece, quando ci occupiamo di Costituzione e quando parliamo di politica, con completa, totale autonomia: una parola che vorrei si imprimesse nella mente e nel cuore di tutti i presenti, di tutti i nostri iscritti. Dobbiamo essere indipendenti e, soprattutto, autonomi, nei confronti di chiunque. Voglio ribadire per l'ennesima volta quanto ho detto in molte occasioni: **l'ANPI non può avere governi amici**. Per noi esistono solo governi coi quali ci si confronta e discute, quando è il caso, sui temi di nostra competenza. Non si può pensare che fosse lecito scatenarsi con Berlusconi, quando era al potere, ma non con un altro Governo, perché ci sembra più vicino. Non esiste. Esiste semplicemente il fatto che, rispettando le funzioni di ciascuno, rispettando i compiti dei partiti – noi non saremo mai un partito, non saremo mai un sindacato, ognuno fa il suo mestiere, il nostro mestiere di coscienza critica del Paese lo dobbiamo fare, perché ce lo impone il Congresso.

Alcuni, anche al nostro interno, si fermano allo Statuto, pensando che i Congressi si facciano per cambiare gli organismi dirigenti. Non è così: i Congressi li facciamo anche per stabilire la nostra linea e con l'ultimo ne abbiamo definita una, indicata con chiarezza nel **Documento politico** approvato quasi all'unanimità. È un'integrazione dello Statuto e dovrebbe essere il documento-base di tutta la nostra attività. Quel documento dice che l'ANPI deve essere **autonoma**, avere la sua **identità** ed **essere la coscienza critica del Paese**. Chiariamo, a noi

prima di tutto, cosa vuol dire essere coscienza critica. Il “grillo parlante” che fa delle critiche e poi con una martellata lo si può anche attaccare al muro? No di certo. Coscienza critica vuol dire: se i temi all’ordine del giorno rientrano nella nostra competenza – vale a dire tutta la materia costituzionale e, come stabilito dal Congresso tutta la materia dei diritti, diritti comuni e diritti umani – allora è nostro compito, anzi è nostro dovere, intervenire. E far valere la nostra opinione con i mezzi che abbiamo: con la comunicazione, con le manifestazioni, con l’informazione corretta dei cittadini. Ciò è fondamentale per chiarire in ogni momento quale è e quale deve essere la nostra linea. Ci possono essere difficoltà concrete nell’applicazione, ma con i fari che ci illuminano, lo Statuto e il Documento congressuale, ogni volta sapremo senza difficoltà quali cose possiamo fare e quali no, perché sarebbero contrarie alla nostra identità e dividerebbero l’ANPI.

Occorre molta fermezza e molta chiarezza in tutti gli organismi dirigenti. E occorre molto **rispetto delle regole interne**. Vorrei dire un’altra cosa importante. L’ANPI è un’Associazione vera, riconosciuta come Ente Morale. Non esiste un’associazione vera che non abbia delle **regole** e non le rispetti. Le regole sono di due tipi. Innanzitutto quelle condensate nello Statuto e nel Regolamento. Poi ci sono le regole non scritte: discendono dalla nostra tradizione, discendono dall’essere un’Associazione – dice la sentenza di un Tribunale militare – erede universale di coloro che hanno combattuto per la libertà. Discendono direttamente da quella “moralità della Resistenza” di cui parlava un celebre libro: anche alcune regole fondamentali non scritte debbono essere rispettate.

Qua e là, sono presenti delle tendenze di tipo anarchico anche all’interno dell’ANPI. Le dobbiamo sconfiggere. Di fronte alla composizione del Consiglio Nazionale, ad esempio, alcuni hanno fatto delle obiezioni e volevano portare questo o quello. A tutti abbiamo risposto che c’è una regola stabilita dal Congresso: il Consiglio Nazionale è questo. È un esempio banale, ma se un organismo è stato

costituito come stabilito dal Congresso, perché dovremmo dire che può venire chiunque e ognuno può permettersi di venire accompagnato da chi gli pare? È una regola che non avrebbe bisogno di essere scritta. Se c'è un organismo, previsto dallo Statuto, di cui il Congresso ha definito la composizione, basta, non c'è discussione. Quelli sono i componenti che partecipano con pienezza di poteri al Consiglio Nazionale. E basta. Altri partecipano al Comitato Nazionale, eletti e hanno il diritto di decidere la politica dell'Associazione.

Però ogni tanto notiamo sintomi di sbandamento: e facilità a correre verso altre iniziative, ritenute forse più simpatiche rispetto alle nostre, decidendo semplicemente la strada che si intende seguire; Sezioni che prendono iniziative senza passare dal loro organismo territoriale. Non è questione di centralismo, ma va ribadito che una Sezione, se ha un'iniziativa, per prima cosa ne deve parlare col suo Comitato provinciale. E i Provinciali dovrebbero informare gli organi nazionali, almeno delle iniziative più importanti o delicate. Altrimenti accade di vedere organizzate delle manifestazioni, di cui arrivano le locandine, sulle quali non siamo d'accordo per nulla. E non possiamo intervenire disciplinarmente a posteriori. Non abbiamo mai detto, ad esempio, che fare la Casa degli antifascisti significa mettersi chiunque, senza mantenere qualche distinzione e creando aperture inusitate, anche con coloro che non condividono il nostro programma, le nostre finalità e, magari, in qualche manifestazione ci contestano. Succede talvolta anche questo. Il richiamo al rispetto delle regole è fondamento della nostra struttura, della nostra possibilità di sopravvivenza e premessa fondamentale per riuscire a farci riconoscere.

Dopo aver approvato un Documento di condivisione dei contenuti della manifestazione nazionale della CGIL – faccio un esempio di estrema attualità perché la manifestazione si svolge oggi – qualcuno ha osservato che era troppo e qualcun altro che era troppo poco. C'era chi pensava che dovevamo aderire e invitare i nostri a manifestare e chi riteneva che ci eravamo spinti troppo in là, perché quella può diventare

una manifestazione contro il Governo. Nel Comitato Nazionale abbiamo esaminato, discusso e approvato all'unanimità quel documento, appunto perché tagliava fuori le ipotesi estreme, nella piena condivisione dell'affermazione della priorità del lavoro, come dice la Costituzione. Piena condivisione quando si dice che bisogna creare nuovi posti di lavoro, che è obiettivo costituzionale assicurare un lavoro dignitoso e sicuro. Non abbiamo dato adesioni, non abbiamo invitato alla partecipazione. Non abbiamo dato adesioni, intanto, perché nessuno ce le ha chieste; infine la CGIL ha scelto di non chiedere, infatti, adesioni. Abbiamo dunque pensato che era giusto dire di condividere quegli obiettivi, lasciando le specifiche richieste alla competenza dell'organizzazione sindacale. E non abbiamo invitato a recarsi a Roma perché siamo convinti che i nostri iscritti abbiano molti difetti, ma sappiano intendere. Quando nella parte finale del documento auguriamo vivamente il pieno successo della manifestazione, è un messaggio che qualunque dei nostri capisce: se puoi, e ritieni, vai pure: la manifestazione lo merita.

Il resto, cioè che in quella occasione si manifestino posizioni politiche contro il Governo, non ci riguarda. Ci limitiamo a dire, però, che il Governo farebbe bene a non avere mai atteggiamenti di disprezzo o ironia verso i Sindacati. Ancora una volta: i Sindacati, quali che siano i loro eventuali difetti nella situazione concreta, sono organismi previsti dalla Carta Costituzionale e come tali vanno rispettati. E vanno ascoltati, restando liberi di decidere poi quello che si vuole. Ma vanno ascoltati, non parlandone con quell'ironia che troppo spesso si usa nei confronti di tutti i corpi intermedi e con pochissimo vantaggio, perché contribuisce ad allontanare i cittadini dalla politica attiva.

4. Le nostre iniziative e i nostri progetti

Ora, in concreto, veniamo a quello che abbiamo fatto in questo anno per seguire la politica che ho detto. A proposito del documento sulla politica e dei documenti sulle riforme, chi legge le *news* avrà notato che

ho scritto argomentatamente, quasi ogni settimana, cosa si pensava della riforma del Senato. Il tema è stato seguito continuamente. Abbiamo fatto documenti sulle elezioni europee e sulle amministrative. Abbiamo ribadito la nostra identità in occasione della bella manifestazione per l'anniversario della nascita dell'ANPI: un'altra circostanza in cui ci siamo ritrovati con lo spirito positivo di fratellanza e solidarietà. E' importante e cercheremo di moltiplicare queste occasioni, perché abbiamo bisogno della coesione amichevole e della gioia nel ritrovarsi che ci fanno dire "nell'ANPI sono a casa mia". Con tanti compagni, amici, fratelli – come volete chiamarli – solidali fra loro, perché hanno in mente la stessa storia, la storia della Resistenza e della Costituzione e la stessa idea del futuro, quello che riguarda la nostra identità e la nostra presenza nella vita del Paese.

Insieme ad altri, abbiamo partecipato alla manifestazione del 2 giugno, a Modena, intitolata "*Per un'Italia libera e onesta - ripartiamo dalla Costituzione*". Si è tenuto a Roma il Convegno "*Donne e ricostruzione del Paese*" (11 ottobre) e quello a Milano sugli scioperi del '44, insieme alla Fondazione Di Vittorio. Abbiamo dato alle stampe due importanti fascicoli speciali di *Patria indipendente*, sul 70° della Resistenza e sulle Repubbliche partigiane, quest'ultimo accompagnato da un Convegno di presentazione nell'Aula Magna della facoltà di Lettere all'Università "La Sapienza" di Roma (2 ottobre). Nella sede nazionale ci sono stati l'incontro con i Coordinatori regionali per rinforzare i nostri rapporti (7 giugno) e il seminario su *Patria* (13 settembre), al quale accennerò più avanti.

Stiamo portando avanti molte ricerche. A partire dalla più importante, insieme all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (INSMLI), per l' "Atlante delle stragi nazifasciste". Con un risultato che spero verrà ricordato come uno dei nostri meriti maggiori: siamo riusciti a far finanziare dalla Germania lo studio che stiamo svolgendo, e non è poco dal punto di vista del significato. Entro l'anno prossimo sarà concluso e avremo finalmente un quadro completo di

tutte le stragi nazifasciste compiute negli anni '43, '44, '45, in tutte le zone d'Italia, non solo quelle più note, avvenute intorno all'Appennino tosco-emiliano. Stiamo conducendo altre ricerche che approderanno in un Convegno (Napoli, 23 e 24 gennaio) sul "Contributo del Mezzogiorno alla Liberazione del Paese", per ricostruire integralmente la vera e completa storia della Resistenza, che non è stata solo quella del Nord e solo quella armata ma è stata composta da tanti atti estremamente importanti avvenuti ovunque. Insieme all'Università di Padova, in occasione dell'8 settembre, abbiamo organizzato il Convegno "*L'anno della svolta - 1943*", con la partecipazione diretta e un intervento del Presidente. Ci tengo a sottolineare quanto siano importanti le collaborazioni con l'INSMLI e con gli atenei per la nostra qualificazione identitaria.

Come sapete siamo riusciti, dopo una fatica protratta per due anni, a ottenere la firma in calce a un Protocollo con il Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) per l'educazione civica nelle scuole e sulla diffusione della storia del nostro Paese, della Resistenza, del 70°. Naturalmente, non basta sottoscrivere un Protocollo. Stiamo lavorando per attuarlo, con iniziative concordate, al vertice e anche in periferia. Si tratta di un documento che può già essere usato – alcuni lo hanno fatto – per vincere alcune riottosità. Di fronte a un preside o a un direttore didattico che manifestano ostilità per questa o quella iniziativa, potete sempre esibire il testo del "Protocollo" se fanno finta di non conoscerlo, ricordando che è presente sul sito del Ministero. Questo sta a significare che c'è un rapporto in atto, che probabilmente sfocerà in un'iniziativa con le scuole in occasione del prossimo 25 aprile.

In gestazione c'è anche un Convegno del Coordinamento femminile dell'ANPI sui Gruppi di Difesa della Donna (marzo 2015). Tema importantissimo e finora poco esplorato al quale vogliamo dare un contributo decisivo. E ancora, il Convegno sul contributo del Mezzogiorno, cui ho già accennato (Napoli, gennaio 2015) e un

Seminario nazionale sui “Confini orientali e gli esuli istriani” che contiamo di organizzare a febbraio prossimo.

Pensiamo di allestire un grande 25 aprile. La manifestazione nazionale nel 70° anniversario della Liberazione, a Milano, città Medaglia d’Oro della Resistenza e città dell’insurrezione, avrà un’importanza straordinaria e dovrà avere quindi – siamo tutti impegnati in tal senso – un particolare successo. Dovrà inoltre essere corredata da tante iniziative sul territorio, nelle quali non ci si limiti alla celebrazione e alla commemorazione, ma si crei una grande occasione di discussione nazionale sulla Resistenza e sul valore della nostra storia.

Altra iniziativa è la diffusione di un libretto sull’antifascismo oggi: si tratta della raccolta degli Atti del Convegno (30 marzo) organizzato per promuovere l’interessamento delle istituzioni su questo tema, nella convinzione ferma che se non riusciamo a smuovere le istituzioni, a convincere Governo, prefetti, sindaci, questori che l’Italia deve essere un Paese antifascista perché antifascista è la sua Costituzione, avremo sempre delle difficoltà. Continueranno le iniziative dei neofascisti – comunque si chiamino o si definiscano – e noi dovremo ricorrere al presidio, alla contestazione, alla manifestazione. Ora c’è anche la nuova alleanza con la Lega e ne vedremo ancora di più. Bisogna convincere le istituzioni a prendere posizione. Non è vero, come dicono questori e prefetti, che non esiste nessuna norma che consenta di vietare tali dimostrazioni, c’è la Costituzione intera a parlare, in ogni suo articolo, contro il fascismo di ogni tempo, in camicia nera o in qualunque veste atteggiato.

Infine, nel 2015, si avvierà la preparazione del Congresso Nazionale del 2016, con i Congressi delle Sezioni e dei Comitati provinciali che rivestiranno una particolare importanza anche per l’obiettivo del **cambiamento nella continuità**, anche di carattere generazionale. E su questo occorrerà lavorare con molta, molta forza.

5. Le prospettive: l’ANPI verso il futuro

Per avviarci alla conclusione, quali sono le nostre prospettive? Abbiamo intitolato la seduta di qualche giorno fa del Comitato Nazionale *“Il nostro futuro”*, il futuro dell’ANPI. Lo dico subito, per introdurre il tema: dobbiamo essere convinti che **il futuro è già qui**. Alcuni si chiedono spesso che cosa succederà quando non ci saranno più i Partigiani e saranno venuti meno tutti. Altri ancora, cosa accadrà al Congresso del 2016. Guardate, non è così!

Innanzitutto, sono sempre stato contrario alla teoria del “passaggio del testimone”. Questa metafora non rende l’idea di quello che vogliamo fare, perché il “passaggio del testimone” configura una staffetta che corre per un tratto e poi consegna il bastone a un altro. Il primo si ferma e comincia a correre l’altro. Non la intendo così. Il tema vero è quello della **“continuità”**. Dobbiamo **correre insieme** finché possiamo. Chi corre più veloce, chi corre più lentamente. I cambiamenti generazionali ci saranno, però dobbiamo farli nella continuità. Non c’è un momento in cui inizia il futuro, domani. **Il futuro dell’ANPI comincia dalle scelte di oggi.**

E queste scelte si riassumono nelle seguenti. Dobbiamo fare ancora uno sforzo in avanti per quanto riguarda la memoria. Occorre sia sempre più una **memoria “attiva”**. Va benissimo portare le corone, vanno benissimo tutte le celebrazioni. Ma serve uno sforzo maggiore affinché ciascuno di questi atti sia un momento di conoscenza, di informazione, di riflessione. La cerimonia a cui ho assistito in una città, alle due del pomeriggio, sotto il sole cocente, dove era presente solo il picchetto di militari, non è una celebrazione, non serve a niente. Dobbiamo riuscire a mobilitare le scuole, a discutere con i giovani. Sul significato delle ricorrenze, delle lapidi o dei sentieri partigiani. Serve questo per creare memoria “attiva”, per fare in modo che acquisti valore di per sé. Bisogna fare uno sforzo: vedo troppi nostri organismi, in troppi luoghi, mobilitati molto bene sul ricordo e sulla memoria “classica”, meno motivati per quanto riguarda le iniziative più

complesse. Molti storici hanno detto “meno Memoria e più Storia”. Non sono d'accordo: la soluzione giusta è “**più Memoria e più Storia**”. Uscire dalle celebrazioni fini a se stesse e farne occasione di riflessioni più ampie.

Ci sono anche problemi di rafforzamento organizzativo, ma dirò pochissimo, perché a questo sarà dedicato l'intervento di Luciano Guerzoni. Vorrei però fosse chiaro che si tratta semplicemente di una questione di divisione dei compiti, non del fatto che l'organizzazione è cosa diversa dalla politica. Anche i temi più minuti, il tesseramento, certe modalità di azione e di forme di organizzazione, hanno un contenuto politico. Il fatto di tesserare male, meno gente, oppure persone che poi non vediamo più, non è solo un fatto organizzativo, ma ha un risvolto politico perché si tratta della nostra vita, della composizione della nostra Associazione. Sorvolo, ne parlerà Guerzoni in termini specifici. Ribadisco però che il tesseramento, il rapporto fra iscritti e militanti, le strutture organizzative, la composizione degli organismi dirigenti, il ruolo dei Coordinatori regionali, eccetera, sono temi squisitamente **politici**. Si stanno facendo molte Conferenze di organizzazione: in Segreteria abbiamo deciso che ora basta, concludiamo con quelle già programmate. Tra pochi mesi cominceranno i Congressi e non possiamo essere in mobilitazione continua con Conferenze e Congressi. Manteniamo quelle in cui ci sono reali problemi di organizzazione che le richiedono, ma non sostituiamole al dibattito da svolgere normalmente nei nostri organismi. I segreti per affrontare il nostro futuro nella maniera migliore sono pochi, ma chiari.

Prima di tutto, più **formazione**. Non solo per i giovani, anche per gli altri. L'idea che i dirigenti, a qualunque livello, siano già formati e non abbiano bisogno di tornare “a scuola” è un'idea sbagliata. Tutti abbiamo bisogno di aggiornarci continuamente. Ai giovani bisogna far conoscere le cose che non sanno, a coloro che le hanno vissute, ma non riescono magari a sintetizzarle e a vederle con uno sguardo ormai

storico, non più con quello della cronaca, bisogna ricordare alcuni aspetti sui quali ognuno dovrebbe sapere tutto. Sul fascismo, l'antifascismo, la Resistenza, la Costituzione, il dopoguerra, la storia dell'ANPI: su tutto questo ogni dirigente, di ogni livello, dovrebbe essere ferrato. E dobbiamo fare in modo che lo sia, perché la formazione è l'antidoto migliore contro l'appassimento dentro al quotidiano. La formazione è il primo elemento, il primo segreto; se ne è fatta troppa poca, nonostante tutti i nostri sforzi e dobbiamo impegnarci a farne di più. È stato fornito un libretto, risultato del "Corso di formazione" tenuto a Parma due anni fa, una base c'è. Facciamo degli sforzi in questa direzione, nei confronti di tutti, perché bisogna essere dotati di argomenti per convincere i cittadini, appassionarli e informarli. Non solo per parlare fra noi.

Il secondo segreto è **l'inserimento progressivo dei giovani nei nostri organismi dirigenti**. Con la cautela necessaria – non vogliamo elementi che vengono per distruggere o hanno altre idee nella testa – però, progressivamente, questo ricambio generazionale deve avvenire, in modo graduale, mantenendo fermo il rispetto per i vecchi combattenti della libertà e tenendo conto, finché è possibile, della loro esperienza. E però anche sperimentando nuove energie, indispensabili perché domani diventeranno le uniche disponibili.

Infine, è fondamentale irrobustire la circolazione delle idee e **l'informazione**. Abbiamo un sistema informativo composto di questi elementi: la *Newsletter* settimanale; *Patria indipendente*, mensile; un sito web, *www.anpi.it*, in fase di miglioramento; poi siamo presenti anche su *Facebook* e *Twitter*.

La *Newsletter* fu istituita per rispondere a un'esigenza manifestata da più parti: avere subito un primo orientamento, tempestivo, urgente. Non l'orientamento obbligatorio di una linea, ma una materia di discussione, un invito alla riflessione, una prima presa di posizione, su cui discutere, su cui avere anche un chiarimento immediato. Mi pare che, nel complesso abbia funzionato, anche se è un grosso impegno. Tutte le

altre soluzioni escogitate finora, diverse da questa, comportano problemi. Uno soprattutto. Con una fatica personale del Presidente, però la *Newsletter* esce ogni settimana. Non esiste altro modo per essere presenti tutte le settimane – il martedì o il mercoledì – con la tempestività che tempi così mutevoli richiedono. E insomma, finché ce la facciamo, andiamo avanti in questa direzione. A condizione, però, che ne valga la pena: la *Newsletter* non si deve fermare nel cassetto del Presidente del Comitato provinciale o della Sezione, ma deve circolare il più possibile, fino all'ultimo iscritto. E possibilmente uscire dalle nostre file, come già avviene, ma ancora troppo poco.

Il *sito* è in fase di miglioramento, ma non è un *sito* irrilevante. Da uno studio condotto sui dati dal 1° luglio 2013 al 30 giugno 2014 risulta che sono state lette 1.159.013 pagine, da 657mila persone. Una consultazione abbastanza consistente, ma speriamo di ottenere di più. Su *Facebook* abbiamo contato 109mila persone e un incremento annuo del 31,25%. Da giugno 2009 siamo presenti anche su *Twitter*, con 23.800 persone che ci hanno seguito. Sono risultati positivi che vanno incrementati. Questi strumenti corrono nella realtà, e faremo il possibile per aumentarne ulteriormente le presenze.

Infine, c'è *Patria indipendente*, che rappresenta un problema. Moltissimi sono – siamo – affezionati a *Patria* e alla sua lunga tradizione, però, nonostante gli sforzi per migliorarla, non sono affatto aumentati gli abbonamenti. Molti ci hanno dato atto dei progressi, ma il risultato è che con pochissimi abbonamenti – meno di 3mila, rispetto a un minimo di 20mila per arrivare in pareggio – le spese devono essere ripianate dall'ANPI. E quando l'esborso diventa di 100mila Euro abbiamo il dovere di chiederci se è giusto e se non dobbiamo pensare a strumenti diversi. Se con la campagna che facciamo gli abbonamenti non arrivano, non aumentano, vuol dire che, nonostante l'affetto, non c'è una mobilitazione di tutti per ottenere nuove sottoscrizioni, fuori dall'Associazione, ma anche dai nostri iscritti. Teoricamente dovremmo avere almeno 100mila iscritti abbonati. Non li abbiamo. Sì è tenuta

recentemente una riunione con alcuni dirigenti e alcuni esperti per discutere approfonditamente le soluzioni possibili e se ne è parlato anche nel Comitato Nazionale. La soluzione che sta avanzando, non ancora definita, è di mantenere la testata trasformandola in uno strumento *on-line*, accessibile anche ai più giovani, che non ne vogliono sapere della carta stampata con tre o quattro fascicoli all'anno, anche su carta, dedicati all'approfondimento su singoli temi. Questa soluzione dovrebbe essere molto meno costosa perché verrebbero meno le spese di stampa e spedizione e il costo di un eventuale abbonamento potrebbe essere molto inferiore all'attuale. Conserveremmo la testata *Patria indipendente*, cui siamo tradizionalmente affezionati, mantenendo tutto quello che molti vi cercano, cioè il ricordo, la memoria, ma anche la presenza sull'attualità, come in tutti i numeri più recenti. I tre-quattro fascicoli di approfondimento potrebbero servire per avere materiale documentale. Non abbiamo ancora concluso ma dovremo farlo rapidamente, quando il prossimo Comitato Nazionale, a gennaio, dovrà decidere. Intanto è opportuno sentire le opinioni, continuare a fare accertamenti, richiedere preventivi, come stiamo facendo, ma qualche soluzione si impone. Infatti con una entrata così modesta – un contributo annuale ridottissimo, il resto viene dal “5xmille” che neanche tutti gli iscritti conferiscono a favore dell'ANPI – non si possono avere uscite di quel peso e il problema deve essere risolto assolutamente.

Qualcuno ha proposto un diverso e maggiore coordinamento con giornali e bollettini locali. Sono d'accordo che si tenga conto di questa pubblicistica, però a ragion veduta. Se alcuni bollettini o giornali locali sono dediti soltanto alla memoria nel senso più tradizionale, alle foto-ricordo, alle commemorazioni, c'è poco da collegare. Stiamo cercando di superare quella fase, mantenendola a un livello accettabile. Oppure, se altri si limitano a qualche divagazione pseudopolitica, magari in contrasto con la nostra linea, preferiamo documenti nazionali più

controllati e gestiti in corrispondenza precisa alla linea che stiamo seguendo.

C'è stata anche la proposta, in un Comitato Nazionale, di creare gruppi di lavoro per studiare forme di organizzazione futura. Continuo a manifestare la mia perplessità. Penso che il Comitato Nazionale, adeguate discussioni nei Provinciali e nelle Sezioni, di cui poi si dia contezza ai vertici dell'Associazione, possano aiutarci benissimo ad andare avanti sulle linee che ho esposto, che consistono soprattutto nella continuità nel rinnovamento. Non si richiedono perciò attività particolari, se non per la preparazione del Congresso Nazionale, che provocherà una discussione molto ampia, tenendo sempre presente questa voce: **“rinnovamento nella continuità”**. Niente conservatorismi pregiudiziali, però coscienza critica ferma e autonoma, sempre, intensificando gli incontri con i giovani che, ogni qual volta li abbiamo tenuti, hanno prodotto risultati eccellenti. Per quanto possibile dovremo moltiplicarli.

In questo modo affrontiamo il futuro con serenità, senza drammi, con impegno. Consapevoli che il futuro comincia oggi, che è già cominciato. Non un futuro che ci vedrà in gioco fra due anni, è adesso, senza aspettare l'estinzione delle foche monache, come ormai stiamo diventando. Non dobbiamo aspettare che arrivi il Congresso: dobbiamo fin da ora mettere in opera tutto quello che è necessario.

6. I pericoli per la democrazia

Due considerazioni finali, sui pericoli per la democrazia. Non voglio suscitare allarmismi. Però una società e una politica con tendenza alla degenerazione, con la caduta dei valori fondamentali e la riduzione degli spazi di democrazia e rappresentanza, costituiscono sempre un oggettivo rischio per la democrazia, di cui bisogna tenere conto, attrezzandosi per evitarlo. Conosciamo bene i pericoli di un nuovo fascismo, mentre i fascisti, di sempre, sono presenti nelle piazze con

una frequenza davvero sempre più intensa, in varie forme. Ci siamo attrezzati, resistiamo e reagiamo come possiamo. Ripeto, dobbiamo insistere con le istituzioni perché facciano finalmente il loro dovere. La novità di oggi è il tentativo di fondere fascismo e razzismo – il razzismo della Lega e organizzazioni più o meno dichiaratamente fasciste – secondo il modello lepenista. Non si tratta più delle manifestazioni che sconfinavano nel ridicolo. Chi ha visto, anche in tv, la manifestazione di Milano di qualche giorno fa, ha potuto notare una forte carica di violenza, anche nelle parole di quelli che rispondevano ai giornalisti in cerca di notizie e dichiarazioni. Una violenza di tipo nazista e xenofobo ma anche fascista. Non può che essere un elemento preoccupante, colto molto bene nel titolo di un articolo di Gad Lerner su *Repubblica* di lunedì 20 ottobre: *“La Lega verde-nera di Salvini e il fantasma dell’uomo forte”*. Mi pare che riassume tutto.

Ne dobbiamo tenere conto, sapendo che un problema sul quale abbiamo il dovere di riflettere è anche quello del **populismo**, che si prospetta in termini molto vari, talvolta addirittura con apparenza bonaria. Il populismo trova terreno tanto più fertile quanto meno forti e più disgregati sono i partiti, quando molti cittadini non credono più in niente, si astengono dal voto, quando avanza l’antipolitica, si abbassa il livello di fiducia nelle istituzioni, comprese quelle di garanzia, quando nessuno sembra in grado di corrispondere alle attese disperate delle famiglie. Ci sono diversi tipi di populismo: da quello tipicamente “nero”, fascista, a quello di Berlusconi, a quello bonario di alcuni Presidenti di Stati dell’America del Sud. Noi dobbiamo diffidare di tutti, senza distinzioni, sono tutti pericolosi. Ogni volta che il populismo si esprime in una qualsiasi delle sue forme dobbiamo lanciare un allarme e un allerta per tutti i cittadini, perché il populismo approfitta della riduzione degli spazi di democrazia, quando viene ristretta la rappresentanza e il cittadino non si sente più rappresentato.

Alla fine, il populismo cosa indica? Indica l’idea di “un uomo solo al comando”. Noi l’abbiamo già sperimentato l’uomo solo al comando,

alcuni di noi direttamente. Lo abbiamo combattuto, non ne vogliamo più sapere, in qualsiasi forma, in qualsiasi maniera. Dobbiamo sapere con certezza che il populismo non coincide necessariamente col fascismo e l'autoritarismo, **ma può aprire loro la strada**, può fare da battistrada al fascismo, magari in altre forme. Se riesce ad aprire questa strada sono guai, ce lo insegna la storia.

Fascismo e nazismo hanno costruito il loro potere sulle rovine di intere società, sempre nel contesto di gravi crisi economiche e morali e hanno offerto, all'inizio, un'apertura verso il nuovo, verso un futuro radioso. Poi, sappiamo come è andata a finire. Sono sicuro che non ci sono presupposti uguali a quelli che esistevano in Italia e in Germania, quando sono nati il fascismo e il nazismo, tuttavia la storia – ci ammoniscono gli storici – può sempre ripetersi, in maniera diversa. E dobbiamo tenere conto del passato per sapere come reagire.

Come bisogna reagire è chiaro: **mantenendo forti i valori di fondo della nostra Costituzione**, tenendo alto il vessillo della convivenza civile e della democrazia. Questo è quello che dovremo fare, questo è il nostro compito, ma non solo questo, è il nostro dovere statutario. Ed è anche il debito immenso contratto con i Caduti per la libertà, ai quali dobbiamo la costruzione di un avvenire, di un futuro, diverso e migliore.